

# CORONA D'ESTATE

Con i mesi canicolari, con il sole che si ricorda e ci ricorda la sua potenza di centrale calorifica, anche il cinema si conforma ad un uso umano; e va in vacanza. E se proprio non s'imbarca per lidi ventilati da brezze o per altitudini algide, ripara in locali di second'ordine e si rifugia in periferia.

Chiuse le sale per prime visioni, le vaste e composite architetture chiamate per un certo tempo, senza la presenza frastonante del pubblico a contemplare sè stesse, esaurito il rifornimento delle « novità » più calamitanti, ai tifosi della settima arte non resta che inseguire i film sfuggiti loro di mano in un cinema all'aperto o in un locale pescato a caso in una serotina e refrigerante esplorazione degli estremi versanti della città. Eppure è questa, per chi ha la vocazione, una « caccia » vistosamente provvista di attrattive. E a non contare la sorpresa e la soddisfazione di poter riacchiappare un vecchio film di cui udimmo o leggemmo mirabilmente, e a tacere dell'agio, della calma ponderazione, di quel senso di distesa e pacata deliberazione con cui si assiste ad una seconda visione, placata ormai la febbre e la curiosità della conoscenza dell'argomento; c'è il tono familiare e popolare e dimesso di queste adunate. Manca quella parvenza di mondantità, un che di commisto tra l'obbligo ed il vezzo della parata elegante, ch'è un po' sempre nelle sale alla moda il contorno delle « prime »; per cui la mostra del pubblico diventa in un certo senso uno spettacolo sussidiario ed aggiunto. Qui, al contrario, la gente viene a vedere amare e morire sullo schermo i suoi divi con i panni di tutti i giorni. Ed è sicura di trovare, a compenso di questa disinvolta immediatezza, come ad un fantastico appuntamento, i volti ed i moduli delle sue remote e recenti passioni.

Il buio della sala induce il fresco; un « novecento » volenteroso od intenzionale, ha ampliato e sollevato le volte; il pubblico è assiepato nei secondi posti. Uomini in maniche di camicia, donne in capelli, bimbi che hanno procrastinato l'ora del sonno. Dei ventilatori s'industriano di rinforzare la corrente tra i vani delle porte. Il fruscio scattante del proiettore si mescola, in una curiosa commistione, con l'eco dei passi sulla strada. Anche fra pareti di cemento si ha così l'impressione di essere all'aperto. E lo spettacolo, non soltanto per questo, aumenta i caratteri dello spettacolo pubblico. Il film punta verso la conclusione della catastrofe od imbecca lo stretto della scena saliente.

Ed ecco che è accompagnato da voci allevate nell'ombra in sordina, è fiancheggiato da sospiri di un dichiarato timbro umano, è sollecitato dalle note acute dei bimbi che, nonostante i rimbrotti intimidatori, non riev-

sono a trattenere gli spiriti. Una partecipazione minuscola e corale, un commento puntuale e collettivo che dicono come in ogni angolo della sala siano accesi i fuochi dell'attenzione, come ogni sguardo sia uncinato alle fasi della vicenda.

In questi locali, alcuni dei quali così fuori mano da indurci a studiare la topografia della città, di questa stagione si ha la riprova della potenza e della magia del cinema. E ci si convince, a considerare la natura e la sensibilità di questo pubblico, il cui gusto è scaltrito e fine, anche senza avere ingerito dense pozioni di precetti estetici, che lo Charlot della prima maniera, il più autentico, lo Charlot non ancora avariato dalla tara delle intenzioni polemiche e dall'inclinazione verso varie *sensibleries*, lo Charlot ancora rinvenibile a caso in certi vecchi film sbiaditi e tarlati dal tempo e dal lungo uso, non invocherebbe altro consenso. Un pubblico così appassionato, vigile e fedele agli effetti degli eterni motivi: eroismi, bontà, generosità, lotte ed amori, che noi una di queste sere afose, capitati su una sedia di un cinema di periferia, non stentiamo a riconoscere sintetizzato ed impersonato nella romantica commozione della sartina che ci siede accanto; e trae dalla borsetta furtivamente il fazzoletto. Sullo schermo ha fino a poco fa vibrato la disperata insania di Greta Garbo in veste di Margherita Gautier, ed adesso sublimamente, impareggiabilmente in una girandola di supremi accenti si affievolisce e muore.

s. g.

